Bertolotti ~ Ines di Castro ~

4. Ines di Castro. Tragedia di Davide Bertolotti. Milano 1826.—

INES
DI
CASTRO

INES DI CASTRO

TRAGEDIA

DI

DAVIDE BERTOLOTTI

PRESA AD ESAME

Da S. . . . V. . . .

Milano

DA PLACIDO MARIA VISAJ

Stampatore-Librajo nei Tre Re.

Giugno 1826.

Fino da quando la prima voce si diffuse in Milano che un Tancredi, Tragedia di Davide Bertolotti, posto sulle scene di Firenze avesse riscosso applausi vivi, ed universali, più o men vero che fosse e si stimasse tal grido, ognuno che conosceva il carattere delle scritture di lui altamente stupivasi, nè potea di leggieri persuadersi che sì a lungo il tragico fuoco, senza che mai non lo svelasse scintilla, avesse covato dentro a quel suo petto già da tanti anni fecondo di multiformi produzioni. Ma la meraviglia non conobbe più limiti, allorchè dalla lettura di quella tragedia fu palese a quanti ciecamente non giurano in nome dell'autore, che pur ve n'ha, più vera essere stata la opinione di quelli, che tale non lo stimavano da poter con sua gloria e durevole altrui diletto calzarsi, come dir sogliono, il coturno.

Ed anzi la meraviglia si sarebbe volta ad ignominia di Firenze medesima, se chiunque ha appena fior di criterio non avesse contezza del poco che basta perchè, alle prime recite almeno, si riscuotano gli applausi di una turba di spettatori, mista sa Dio di quante e quali razze di teste. Dappertutto e sempre ed in ogni oggetto furonvi luminosi esempi di questa verità, e di recentissimi ne ebbe Milano, dove testè fu levato a cielo e proclamato siccome il primo fra i drammi in musica, siccome il modello del gusto e del genio, tal dramma che in oggi appena ritrova fra cento un ammiratore, un dimentico di tante antiche e moderne italiane armonie. Nè penso che doler debbasi la colta Firenze del paragone, nè che ella pretenderà così

innati ai figliuoli dell' Arno il discernimento ed il gusto, che gli artigiani e il popolo minuto, educati a tutt' altre virtù, abbiano a credersi giudici competenti di letteratura. S' aggiunga al pericolo di tale mistura il fanatismo di alcuni, l' amicizia di altri, la rapidità delle scene e del dialogo che poco spazio lasciano all' esame dell' intelletto nuovo nelle idee del Poeta, nuovo nelle situazioni e nell' azione, del quale però la persuasione è si necessaria, perchè i movimenti del cuore non siano falsi e passeggieri. S' aggiunga il bagliore dello spettacolo, la splendidezza degli abiti, cose tutte che tolgono il vedere dritto anche a molti, che spogli di prevenzione e riflettendo potrian pur giudicare rettamente, e si consideri alla fine, per ben calcolare il valore di tali passibili palme, che un centinajo o una cinquantina di gridatori ci assordano, e di un milione di taciturni nessuno si accorge.

Tutte queste cose siano dette in risposta a quanti, citando l' autorità di Firenze a pro del Tancredi, argomentano che Bertolotti sia uom da tragedia, e ne deducono quindi, non saprebbesi con quanta logica, dimostrazioni favorevoli all' Ines di Castro; e siano dette specialmente a quel signor Z. che nella Gazzetta di Milano del giorno 9 aprile 1826, vituperando l' Italia e la Grecia ad un tempo, promise al Bertolotti fra noi il seggio d' Euripide, come già quello di Sofocle era toccato all' Alfieri, ed anzi, preponendo al fero stile dell' ultimo lo stile del primo, parve quasi additare all' Italia nell' autore dell' Ines un perfezionatore della tragedia italiana.

Nel trambusto letterario, in cui si trova al presente Milano intenta a maggior guerra, divisa l' una sull' altra metà, parvemi che niuno pigliar si volesse il carico di rispondere a tanto insulto, e che fossimo per essere lasciati segno alle risa degli esteri, i quali d' un pubblico tollerante di siffatti articoli, d' un pnbblico, che con plauso accoglie e contento per cinque successive sere siede spettatore dell' Ines, meritamente si sarebbero fatto beffe, qualora fra esso niuno levasse a sua difesa la voce, facendo pubblico nel suo il sentimento di altre migliaja di concittadini.

Il desiderio di sottrarsi a questa letteraria ignominia è quello che ora eccita me, pacifico spettatore fin qui d' ogni

simile contesa, a fare alcune investigazioni intorno a questa tragedia. Io mi propongo di parlare senza studio di parti, chè a nessuna appartengo, ma altresì senza timore di molti che si chiameranno offesi, veggendosi tocca una lor creatura in cui si compiacciono pur tanto.

Non è possibile spiegare il fenomeno di quegli applausi teatrali posti in sì diametrale opposizione al giudicio dei più, se non si creda essersi in favore dell'Ines riunite tutte quelle già accennate circostanze, che pare diano caparra di eterna vita ad un'opera che senz'esse non avrebbe avuto mai vita, e che pur con esse debbe morire e morrà, messi appena i primi vagiti. Veggasi coll'esame di essa se la ingiustizia o la verità mi dettino questo giudizio.

Molto potrebbe dirsi sul divisamento dell'autore di far precedere alla sua tragedia notizie storiche sugli amori e la sventura di Ines e di D. Pedro, e sulla vendetta ch'ei prese degli uccisori di lei, giacchè in quelle i fatti ed i caratteri di alcuni fra i principali personaggi sono sì diversi da quelli esposti nella tragedia, che, non avendo dato l'autore ragione alcuna degli arrecativi cangiamenti, quasi quasi altrettanto gli valeva far precedere all'Ines la storia di Maria Stuarda o di Clitennestra; e certo egli ha perduto il diritto d'intitolare Ines la sua tragedia, a vitupero altresì di que' personaggi che la storia ci ricorda come virtuosi e che l'autore diffama. Nè si creda frivola l'osservazione; perocchè il massimo fra i mondani compensi per quelli che sopravvissero nella memoria dei posteri fu sempre l'ammirazione per le loro virtù; e rapirglielo e far esecrata la memoria d'un buono è un'ingiustizia, un'offesa recata alla miglior parte di noi e che allontana dal ben fare anche i vivi sul timor di un'eguale ricompensa. E a questa diffamazione conducono più agevolmente che tutt'altro gli spettacoli teatrali come quelli che si diffondono ad ogni classe di popolo il quale quasi mai non ha l'antidoto delle altre letture, e che stampano più profonde nella ricordanza le loro impressioni. Del resto tolga il cielo che io supponga in Bertolotti una cattiva intenzione, tanto più ch'ella sarebbe gratuita. Ma certo egli ha fatto un mostro di Costanza la quale in realtà è stata amabilissima donna.

Quanto alla variazione del fatto storico si vegga che Costanza fu sposa di D. Pedro prima che Ines lo divenisse, e secondo Bertolotti Ines è sposa di lui e n'ha due figli prima che arrivi in Portogallo Costanza che invece ne parte senza speranza più di sposare D. Pedro; veggasi che, secondo la storia, la morte d'Ines è comandata dal Re e, secondo Bertolotti, ell'è uccisa contro la volontà, e l'aspettazione di lui. Ma vi sarà abbastanza da dire sulla tragedia senza perdersi più a lungo intorno a ciò che non ne forma parte.

S'apre la scena coll'arrivo di Costanza e di Fernando, fratello d'Ines, trascelto già a condurre questa figliuola, secondo Bertolotti, di un Sanzio Re di Castiglia alle nozze di Portogallo. Ella dunque figlia di Re, sposa ed erede reale, arra di pace fra due regni nemici, conscia dell'altissima parte che viene a sostenere, e che al primo comparire si affretta a far pompa, da superba ch'ell'è, di tutti gli elementi di sua grandezza, arriva alla Corte di Alfonso, poverina! che nessuno l'aspetta. D. Pedro è sul mare; ma, concesso che il ritorno di questi in balìa del vento possa indugiarsi oltre il momento dell'arrivo della sposa, D. Alfonso, D. Alfonso dov'è? . . . . Si ha un bel domandarlo! Egli è uscito incontro al figlio che non arriva; e intanto Costanza i di cui buoni cavalli l'han fatta giungere qualche ora prima dell'assegnata dal cerimoniale è costretta a fare anticamera. Ella si trattiene però con Consalvo, primo grande del Regno cui gli altri grandi fan coro e che ad ogni buon conto incaricato dal Re a metà previdente viene ad arrecarlene i *degni sensi.* Perdoni il signor Bertolotti; ma io son tentato di tacciarlo di plagio, accusandolo d'aver attinto l'idea di questo squarcio dal noto dramma Elisa e Claudio, ove la sposa arriva per non trovare alcuno. Ma se così è, s'egli credette che simile sconcerto fosse probabile in una corte quali erano le corti di que' tempi e di que' Monarchi, le quali certo non erano le più indulgenti per le mancanze di cerimoniali, avrebb'egli però dovuto udire che almeno il sig. Marchese padre gridava:

Signor Conte, i pari miei
Anticamera non fanno ecc.

Ma Costanza che si mostra poi il primo dei peccati capitali personificato si dà pace di tanta trascuranza, si dà pace che anche Fernando e seco i grandi del regno se ne vadano e la lascino *sans façons* con Consalvo soletta, e ciò naturalmente perchè ella prevedea quante cose avesse a narrarle costui. Dico ch' ella lo prevedea, perocchè nella professione di fede di Bertolotti entrar deve anche l' articolo dell' antiveggenza del futuro nelle donne (Odi Ines alla scena I. dell' atto V). Ed io capisco ora perchè molte di loro abbiano applaudito alla sua tragedia, giojose di vedersi poste per certa guisa in venerazion di Sibille!

Consalvo adunque dopo avere galantemente lodato il *folgorar delle luci* della Castigliana, *che splendendo abbagliano l' alme e le traggono all' adorazione di lei*, appena si è ad arte lasciato uscir di bocca, che il Portogallo spera vedere in D. Pedro un nobile amore per lei, perchè *mal s' addice a sì gran prence porre gli affetti in men sublime loco* — cosa quest' ultima, che potea dirsi anche d' un uomo più lontano dall' amore che Ippolito mai nol fosse — non ha più bisogno di nulla aggiungere per aver desto un incendio. Costei, ch' è un demonio incarnato senz' altro, scopre in sì piane parole di Consalvo celarsi un mistero, capisce D. Pedro amar già altri che lei, ne prevede i rifiuti, protesta di amar bensì D. Pedro, ma di voler sostenere nel suo l' onore del soglio di Castiglia (*dell' avita fierezza armando gli spirti a danno anche d' amore*).

Queste parole, penso io frattanto, hanno per me dell' arcano; poichè s' ella rinunzia a D. Pedró (oltrecchè ella pensa a tutt' altro come appare di poi), come salva dall' affronto l' onor di Castiglia? e se non rinunzia a D. Pedro, qual danno ne avrà l' amore? Oh il bel ghiribizzo!

Ma Consalvo, instando colle volgari reticenze: *Io nulla dissi* che debba darti sospetto . . . *in calma riedi* . . . . *forse il mio zelo, zelo importuno* . . . . che sono in uso da molti secoli in quà, finisce per narrarle l' amor di Don Pedro per un' altra, di cui però le tace pei proprj fini il nome, consolando Costanza con rammentarle di nuovo la possanza del fulgore de' suoi bei lumi a cui finirà per ardere D. Pedro, e lasciala per ultimo con Ines che so-

praggiunge, perchè oda da lei quanto egli finge di non saper dirle.

Anche questa quarta scena fra le due donne ha la solita pecca della inverosimiglianza. Ines che quantunque viva ritirata è però sorella di quel Fernando che ha condotto Costanza diplomaticamente in Portogallo, e *in questa corte non ultima per sangue e in vezzi prima*, giunge a casaccio nella Galleria che fu sala del bel ricevimento fatto alla principessa di Castiglia, nè accorgendosi d'essere alla presenza di lei, della rivale (ch' ella forse non sa nemmeno esistere, giacchè udendone nuova esclama poi — *Misera me! qual colpo!*) come una stordita domanda conto *a chi di loro* sa dirglielo, dove sia Fernando. *Chi di loro* sa dirglielo si è Costanza la sola che si trovi con lei sulla scena, e infatti gliene dà nuove e lascia ad un tempo conoscer sè stessa. Anche Ines però in parte era da compatirsi, giacchè chi avrebbe sognato in quella derelitta la sposa di D. Pedro, anche sapendo che una ve ne fosse?

Inevitabile nel primo istante di questa conoscenza era il terrore d' Ines: infatti mano mano che Costanza l' interroga dell' amor di D. Pedro ella stupisce, impallidisce, cerca schermirsi da ogni inchiesta di lei, se ne congeda, si smarrisce, configge i lumi al suolo, di nuovo impallidisce; ma con tutto ciò Costanza, testè sospettosa e indovina, ora diffidata che l' amante di D. Pedro era nobilissima donzella e bellissima fra le Portoghesi, e annunziatole da Consalvo l' arrivo della donna in vezzi prima chiara per sangue, di nulla sospetta e tutti i segni di turbamento che mira ascrive ad una supposta pietà in questa novella sua conoscente pei casi infelici di lei, anzichè entrare in sospetto di quel che è. Può concepirsi pensiero più falso di questi? Oh! questa volta l' antiveggenza femminile è venuta meno e il demonio incarnato s' è pur fatto un fantolino innocente!

Epperò nulla meno ci vuole che il turbamento estremo il pianto il singhiozzo di lei e l' epilogo di tutte quelle cause di sospetto che vi dicevo, perchè cominci a tralucere a Costanza un lampo del vero. Allora Ines diventa l' oggetto delle sue invettive, il Portogallo l' oggetto delle sue minacce, giurando, al caso, di rimettere la vendetta

al ferro, ed al fuoco della sua nazione. Parte di poi, perchè meglio Consalvo l'informi della faccenda.

E qui bisogna propriamente supporre che Fernando, durante forse il viaggio, regalasse a Costanza una pianta della reggia di Coimbra; giacchè senza dimenticare il decoro, e smentir l'alterigia non avrebbe potuto questa principessa, selvaggia del loco, direbbe il poeta, e che mai non s'era mossa di là dove l'hanno dapprima condotta, avventurarsi tenton per la reggia sia che andasse in traccia di Consalvo sia che ne andasse a diporto.

Le incongruenze di quest'atto chiude Consalvo, sfallito all'inchiesta di colei, ricercando Ines d'amore; al di cui dispettoso silenzio dichiara cangiato in furore l'amor suo e ne giura la morte.

L'assenza d'Alfonso tanto più insoffribile quanto più inutile; Costanza boriosa un momento, tollerantissima un secondo; Consalvo che in un istante passa dall'amore al più grave furore per nulla più che per un rifiuto a cui dovea essere indurato se avea già altre volte chiesto ad Ines la mano, sono un nulla a rispetto di quanto ci si prepara nel secondo atto.

È notte. Ad Ines che veglia nelle sue stanze nel desiderio di rivederlo sopraggiunge D. Pedro inaspettato e furtivo, sottrattosi solo al contrasto del mare; e meravigliato della freddezza di lei, ne la interroga del perchè. E non avea torto il povero D. Pedro di farsi tanto stupore, egli che nulla sa delle nozze che gli si apprestano.

Ma miglior ragione di meraviglia ha qui il pubblico, ricevendo dalle labbra di lui un'inaspettata notizia. Or come? La sposa è già nella reggia, e nulla sa D. Pedro degli sponsali! Che i nostri barbari avi astringessero a mal composte nozze i figli e le figlie abborrenti, lo avea già udito nel racconto di private sventure; che tanti abitatori dell'Asia e tanti altri selvaggi conchiudano i matrimonj senza pur conoscere la donna che comprano al servigio nelle loro capanne, l'avea già letto ne' viaggi di molti; ma che un padre amoroso qual mi si predica Alfonso in cui l'amore stava anche in ragione del valor grande del giovine eroe stabilir volesse le nozze del figlio senza fargli alcun motto di sponsali al mondo, non che nol consulti nè gli

dica tampoco qual donna gli si destina; che un Re di Castiglia prima di tutto ciò assentir voglia al patto, non lo avea creduto giammai. Ne qui poi si tratta di soli patti, quando anzi tutto è già sì maturo nel consiglio dei due Re, che la sposa è già nella reggia esposta ai rischi d'un no; giacchè D. Pedro solo fra i Portoghesi l'ignora (Vedi Atto I, scena I).

Crederebbe forse il sig. Bertolotti purgarsi di questa colpa narrandoci che i venti e i corsari vietavano l'arrivo delle navi in Africa dal Portogallo? Ma, oltrecchè venti che impedissero ai Portoghesi del 1350 il miserabile tragitto d'una barca messaggiera tra il figlio e il padre trionfatori sono d'una troppa ipotetica possibilità, oltrecchè non sarebbe facile lo spiegarci come i corsari dovessero prendersela precisamente colle navi che salpavano d'Europa ad Africa, lasciando libere le vie del mare a quelle, che prendevano l'opposto cammino, siccome appare essere avvenuto dalla contezza che si ha in corte del prossimo arrivo di Don Pedro, domanderò io pur sempre se questo inconveniente non dovea essere causa di sospendere il trattato di nozze, anzichè scusa di averle conchiuse senza consulta nè partecipazione allo sposo.

Si figuri qui ognuno in buona fede la bella situazione di questo D. Pedro che arriva a casa sua e ritrova la bella improvvisata d'una sposina da impalmare all'indomani, come un fanciullo si troverebbe sul letto allo svegliarsi un cestino di dolci, il dì dei Magi; e trattenga le risa chi può.

Ma c'è di meglio. D. Pedro, udita questa novella, protesta che non se ne farà niente e che innanzi farlo andrà sossopra Castiglia. Nel dissuade Ines mostrandogli che il padre non vorrà accender la guerra nè sciorre il patto da lui spontaneamente formato; e allora D. Pedro? Don Pedro aggiusta ogni cosa. *Svelerò*, dic'egli, l'*indissolubil laccio che a te m'annoda.* Bravo! non rammenta egli dunque che *antiqua con sacro zel serbata legge* condanna a morte la privata che ascende il talamo dell'erede del trono? Veramente la cura di far allevare i figli celatamente, quella continua di nascondere il vietato imeneo doveano tener viva in D. Pedro la memoria di quella legge, di cui

doveva ad ogni ora tremare. Buon per loro però che Ines ha la memoria meno labile di quella dello sposo e gli ricorda ciò che a lui era uscito di testa: e D. Pedro — *È ver... si pensi a via miglior* (diffatti questa era buona, se non ottima) e se tutto ciò non è comico, io non so comico che sia. Ines però vuol dársi a morte svelando la propria condizione e salvare D. Pedro sciogliendo così il gruppo che pel rifiuto, che s'aspetta a Costanza, andrebbe a formarsi.

Ma egli si propone innanzi la rivolta e la guerra civile; sperando nella pietà degli uomini che s'uniranno alla causa di lui. Peccato che a D. Pedro, se ha questo talento guerresco, non suggerisca di valersi dell'armate che l'amano; come dice di temerlo Consalvo (Atto III, scena I), e come poi in seguito viene in capo a lui pure. Svolto però dal fine proposto da due parole della donna giura ben tosto di accomodarsi all'abborrito simulare, almen finchè giovi, e un amplesso suggella il giuramento.

Qui l'arrivo di Fernando schiude nuova fonte al riso. Costui che nell'ora in cui ogni altro vivente riposa (Atto II, scena I) passeggia per gli appartamenti di corte e viensene, a tutto comodo della tragedia, per far visita alla sorella quantunque, ignaro d'ogni cosa, non possa prevederla vegliante, vedendola in amplesso tenace con D. Pedro, trova la gloria degli avi contaminata, rifiuta definitivamente la sorella, dichiara ch'ella ha perso il cognome di Castro, del quale però ella andava debitrice piuttosto al padre che non al fratello: *Così giova sperar*; e dà mano alla spada contro il colpevole. Questi ricusa dapprima di combattere l'amico il compagno d'armi il cognato sugli occhi stessi della sorella di lui, quando minacciato d'un *vile*! stringe la spada temuta. Frapponsi Ines, e le sfugge di bocca la parola *sposo*. Uditala, Fernando infierisce più ancora non perchè delle nozze gli dolga ma perchè simulate le crede, e così nomina lui, e la sorella di rimbalzo, ingannatore insidiatore mentitore.

A queste garbatezze D. Pedro che già di pacifico s'era fatt'orso alla sola minaccia d'un *vile*! non risponde, mentre ha già in pugno la spada, che con miti parole e con ripetere quella verità che Fernando nominava bugia.

Fin qui, lettori miei, Fernando vi sarà sembrato un intrattabile un atrabiliare; se così pensate siete in inganno. Egli è in fondo un uomo di buona pasta; replicategli ciò che non crede la prima volta ed egli subito se ne persuade. Persuaso ch' egli è conforta subitamente Ines smarrita promettendogli lo scudo del proprio petto. Vedrassi altrove come adempia le sue promesse questo puntiglioso lusitano. E intanto fin d'ora, pensandoci sopra, egli comincia ad accorgersi che la cosa è seria e ad abbisognare alla sua volta del conforto altrui: *Ed Ines! Ines! che ne fia!* esclama — *scoperti i vostri nodi, irrevocabil legge al feral palco la conduce* — e a D. Pedro che vorrebbe fargli parte del proprio coraggio risponde avvilito: *Deh! potess' io di sì leggiadra speme pascere il cor! Ma ahi lasso! io via non veggo di scampo alcuna.* Indi a poco vanno a prepararsi ai futuri eventi. Riassumendo quest' atto può assomigliarsi alla tastatura d'un clavicembalo: quando un tasto s' alza l' altro per lo più cade, e viceversa. Tanto varj fra loro, oscillanti, instabili sono e pensieri e progetti e sentimenti di ognuno che agisce.!

Nella sala del trono si finge il terzo atto.

Consalvo e Costanza maturano ne' loro consigli la vendetta e il tradimento. Ella vorrebbe Ines uccisa; ma preme a Consalvo d' averla in sua balìa per farne vendetta più crudele pascendo la vista colla sventura della imprigionata, giacchè come egli afferma, cosa che difficilmente si troverà fuori di Portogallo, credo io, *egli amò, ed ama Ines ed il di lui amore si è cangiato in furore.* E qui si noti di passaggio quanto il progetto di Consalvo s' accordi con quello da lui espresso altrove ad Ines: *l'insano orgoglio pagherai col sangue.* Costanza, perchè costui non ritiri da lei la propria assistenza, accondiscende *a rendersi al par di lui scellerata*, con assentire al suo disegno; e breve passo avea certo a fare per rendersi degna di far coppia con lui. Gli accorda dunque l' ajuto di pochi ma intrepidi Castigliani del suo seguito; gli consegna un anello, riconosciuto il quale un Mendoza, lor capo, lo secondi ne' suoi divisamenti, e Consalvo vola a dar ordine a costoro che sia rapita e portata in Elva, suo castello, Ines che sul meriggio sta sola fra gli aranci in segregato luogo vicino al mare.

E ben può dirsi che Consalvo andando e tornando volasse, e a precipizio parlasse, ed è anche a lodarsi la perspicacia di Mendoza nell' intendere commissioni per istrane che sieno, se il partire di Consalvo, il mostrare al castigliano l' anello giustificativo, l' intendersi seco lui, additandogli senza timore di equivoci la persona, i luoghi, donde e dove portar debbono Ines, e il correre ad unirsi al corteggio del Re che viensi per ricevere solennemente il figlio e presentargli Costanza, è per lui un affare lungo non più del tempo di dir dieci versi. Per far intendere a noi duri ingegni e torpide gambe la possibilità di tanta sveltezza portoghese non avrebbe bastato che Fernando desse agli Spagnuoli la carta topografica di Coimbra e sue adjacenze, nè il supporre che eglino fossero pur lì dietro le scene per accorciar le strade, corteggiando forse le damigelle di Costanza che anch' esse da lei appena chiamate escono di dietro gli usci a farle bella corona d'intorno.

Finiti appena que' dieci versi di cui vi parlava e nei quali Costanza si pente e si dispente dei poteri concessi a Consalvo con una leggerezza peggio che francese, eccovi sulla scena tutta la corte che dovrebbe venire per ricevere Costanza ma che in realtà è ricevuta da lei, come da quella che già di piede fermo l' attendeva col suo seguito nella sala del trono.

Presenta adunque D. Pedro al Re le bandiere conquistate ai Mori, segno della sua vittoria; e fin qui la cosa va. Ma era destinato che D. Pedro si sposasse prima di saperlo: ed è nella sala del trono, in faccia ai grandi del regno alle dame di Castiglia ai guerrieri che fanno parte della gran cerimonia, che gli si svela finalmente ch' egli sta sul procinto di prender moglie; quando non si voglia supporre qualche cosa di peggio, cioè che ad onta de' suoi rifiuti volessero persistere in fare la cerimonia. Buon per lui che gliene avean detto qualche cosa Ines e Fernando, altrimenti la sua prima risposta dovea cominciare con un — *Oh questa è bella!* Così invece da uomo che ha già preso il suo partito, schermendosi dice all' Infante un bel no di cui ella per altro nulla si risente standosi in silenzio fin quando il poeta si ricorderà di

farle aprir bocca. Insta Alfonso col figlio e s'adira; quando a toglier tutti dall'impaccio presente, entra un capitano delle guardie che, fatti scappare gli intrepidi Castigliani, ha tolto Ines dalle lor mani. La scena si termina collo stupore del Re per l'attentato di Costanza e per la scoperta dell'amor di D. Pedro, e colla consegna d'Ines a Consalvo siccome guarentigia dell'obbedienza del figlio — Bellissimo spediente per la dignità di quelle reali persone ed atto a soddisfare pienamente l'orgoglio della Infante quel far giuocare l'amor di D. Pedro per astringerlo a sposare una donna diversa dalla sua amata. — Ma già colei è fatta così: purchè sposi D. Pedro che più non ama, non le importa di doverlo alla forza alle minacce e all'amor di lui per un'altra dopo una scena così lusinghiera, per lei accaduta fra quattr'occhi, e con ciò solo pensa d'aver soddisfatto alla vendetta al dispetto e specialmente all'onore ed all'orgoglio che è pure la molla che le fa ad ogni patto voler quelle nozze. Che se non le riuscirà di sposare Don Pedro, sposerà il cavaliere che gli taglierà la testa: o *l'impiccato* o *il carnefice.*

Nella penultima scena si dà esecuzione ai comandi del Re; nell'ultima D. Pedro risolve di aver ricorso alla violenza.

Si apre il quarto atto e tutto ha mutato faccia. Fuggito Consalvo innanzi a D. Pedro e disperse le guardie reali, Ines e la reggia sono in potere di questi. Approfittando del momento egli domanda al Re venuto in sua forza che gli accordi Ines e l'esilio e non altro. Il Re si oppone, e intanto per opera di Fernando il partito reale ha il vantaggio e il Re torna Re di fatto.

Quanto ai caratteri Fernando Alfonso ed Ines son divenuti altrettante banderuole.

Fernando, colui che volea fare scudo del petto alla sorella contro la legge, ora, presa la spada pel Re, non fa un patto in favore di lei e dell'amico, non sogna nemmeno di lasciar loro uno scampo, e gli abbisogna di veder D. Pedro condotto alla morte ed Ines pronta a seguirlo, perchè s'accorga del fallo ed esclami — *Oh quanto ha il ben oprar premio non giusto!*

Alfonso venuto in balìa del figlio lo carica di rimproveri e prorompe in queste nuovissime querele — *Che più t'avanza? In questo seno il parricida ferro immergi, e me per le canute chiome dentro il sangue strascina, ondè bruttasti le soglie de' tuoi avi: orsù: chè tardi? Vibra la spada ormai; già del delitto tutte le vie conosci . . . .* Indi alle proteste di sommessione del figlio, purchè Ines ne sia il prezzo, risponde con non meno recentissimi pensieri: *No, regna; io cedo a te lo scettro, in trono mai sedermi io non vorrei, ed i giurati accordi tradir; me spegni anzi, e costei, se l'osi, al tuo talamo innalza, e di corona la cingi sì che di vergogna carche ne vadan le scettrate ombre degli avi ecc.* Or chi si aspetterebbe, udirgli subito dopo, al primo scappar di pazienza a D. Pedro, esclamare: *Empio, minacci?* Or come? non animava egli nello stesso momento il figlio a far carnificina di lui! Ma dirassi, altro è il dire ed altro il fare; ed io a questo detto mi rendo mutolo e mi fo a meditarne la verità più profondamente quando veggo sopraggiunger Fernando recando al Re la novella della sua vittoria e questi rialzar di subito la cresta, minacciar di morte il figlio se non sposa Costanza, e mandarlo di fatti a morire.

Quanto ad Ines, avversa ella all'attentato di D. Pedro, non solo ricusa di aggiungere alle preghiere di lui le proprie, ma altro non fa che rimproverarlo e dargli il torto; e loda e abbraccia il fratello che ha posti entrambi nel nuovo pericolo. È egli forse verosimile che Ines, la quale avendo accondisceso alle nozze con D. Pedro era precipua cagione dei disastri, ella che si facea una beatitudine di appartenergli, approvasse il procedere del fratello che dava morte allo sposo per lei sola colpevole? Queste sono pazzie, signor Bertolotti.

A Costanza ed a Consalvo in quest'atto, in cui han quasi nessuna parte, vien fatto di non ismentirsi.

Il quinto atto che accade in una sala vicina all'oratorio di corte, comincia dalla speranza di Ines che il Re possa piegarsi alla vista de' figliuoletti del suo figlio, e di lei, e dai timori di Fernando che il Re vada con lui in collera, perchè s'arrischia ad assistere la sorella, che non dovea più comparire al reale cospetto. Oh avea un gran

coraggio, quel Fernando, ed un amore fraterno, e una amicizia a prova di bomba! — *Io scudo farti all' uopo saprò con questo petto!* (Atto II, scena III).

Dopo breve preghiera Ines, che ha quella tale antiveggenza del futuro, s' accorge che il cielo accoglie i suoi voti, sicuramente perchè Alfonso si avvicina. Io, maschio, privo del dono della profezia, avrei volgarmente creduto che il Re ci venisse quel giorno a quell'ora come a quell' ora ogni altro giorno ci veniva a pregare; se almeno Ines non volle burlarsi di Fernando partecipandoglielo un momento prima (Atto V, scena I). Tutte le preghiere d' Ines con Alfonso riuscendo vane, ella ha ricorso infine alla botta secreta, il talismano dei figliuolini. E niente meno vi volea che un talismano per ismuovere sì presto dal suo duro proposito chi fu sordo all' amore paterno. Colui, che dopo la lunga quiete d'una notte spesa a meditare sulla morte cui il figlio si incammina (e peggio se l'avesse potuto spendere in altro) si alza fresco fresco il mattino e va a fare la sua solita orazione alla cappella, che resiste alle discolpe ed alle lagrime di Ines per ben tre pagine di dialogo, ha fatto un sì fermo proponimento che a svolgernelo ben altro ci vuole che non la molla messa in opera da Bertolotti.

Eppure alla vista di quei figli che Alfonso dee bensì conoscere per suo sangue ma che dee riguardare come frutto e testimonio di quella colpa ch' ei dovrebbe punire *un Re superbo degli accordi osservator severo sagrifica il più sacro dei diritti, la salute dei popoli; pone in non cale le leggi di cui è vindice e custode, quella legge augusta osservata dagli avi che serve di fondamento al lusitano impero, traendo così in nuova guerra il popol suo che getta ancor sangue a torrenti per mille piaghe.*

Riordinando questo impaccio di colpe e di condanne, D. Pedro è reo di ribellione; Alfonso lo assolverebbe, se desse a Costanza la mano; rifiutando egli il partito va alla morte; e viene poi assolto, quando si scopre una nuova colpa che compie l' impedimento a quelle nozze, giacchè mentre il Re accorda la vita e perdona ad Ines moglie del figlio sancisce il rifiuto da darsi a Costanza.

Fernando intanto è mandato a dar l'avviso della grazia e a sospendere il colpo mortale; poco dopo il tocco d'una campana annunzia che forse il riparo è tardo. Che fare? sperare, temere e pregare il cielo perchè Fernando giunga in tempo. Così pensava io. Ma Alfonso è ben più attivo di me. Egli sebbene abbia le chiome canute e probabilmente le gambe meno spedite di quelle del giovine Fernando che lo precede — *resta*, dice ad Ines, io *volo* a liberare il figlio. — Bertolotti ha letto Orazio dove afferma che di rado la pena, benchè zoppa, non raggiunge il malvagio che le fugge d' innanzi.

Ma se il re non partiva, Consalvo non potea sopraggiungere ad uccider Ines. Anche qui in poco tempo succedono di grandi cose; poichè Consalvo, che entra in scena dopo il tempo richiesto a dir tre versi dacchè è uscito Alfonso, sa già della grazia fatta, sa della partenza dell'Infante e de' sentimenti pacifici che ora porta seco sa del cresciuto amore del Re verso il figlio.

Quale motivo poi guidi Consalvo allora in quel luogo, se nol sa Bertolotti, nè io nè Consalvo nè altri nol sa, non venendoci egli per uccidere Ines, chè anzi si meraviglia di trovarvela. Non v' è altro a suppore se non ch' ei fosse sonnambulo, come ne dà sentore anche in seguito; chè egli, scellerato di prima sfera, appena ferita Ines dà in tale delirio che Oreste colle furie in persona ai fianchi non fa altrettanto. Domanda a sè perchè uccidesse colei, e nega di ricordarselo; guarda il pugnale, e vi ravvisa una spada giacchè parla dell' elsa; sente un gelo mortale per l'ossa; perde la bussola e la stella polare dell' appartamento; vede mostri con artigli; sente la vendetta di Dio; e corri di qua, corri di là per paura dell' ombra gigantesca di Ines, si lascia prender sul fatto.

La tragedia si chiude col suicidio di Consalvo e con molta rassegnazione di D. Pedro potendo egli già pensare alle esequie che farà in onor dell' estinta, quando avrà salito il trono.

Ecco anatomizzata quella tragedia che fa sperare all' Italia un Euripide. Che se alcuno mi interrogasse dell' interesse ch' ella risvegli, lo interrogherei alla mia volta se ivi possa trovarsi interesse ove l'inverisimiglianza è la base,

se interesse destar possa una tragedia in cui i personaggi sognano e gli avvenimenti vengono or cacciati a forza di mazza in spazj incapaci per sè a contenerli or tirati a forza d' argani colà dove per sè non potrebbero venire. Se questo è l'inaspettato, che il signore Z. afferma regnare nella tragedia di Bertolotti, sono anch'io al parere di lui; ma tale poi non sarà quello che è raccomandato dai precetti di quel valente di cui egli ci adduce l' autorità.

Quanto a quello stile che rapisce la palma all' Alfieri, oltre i cenni che ho lasciato correre qua e là e che il lettore avrà per sè riconosciuto, ne darò qui appositamente alcun saggio.

Modelli di perifrasi a suo luogo collocate. La Spagna in bocca di Fernando che parla a Costanza è detta: il *paese che Pirene serra e il doppio mar circonda.*

Ines nel momento che sola veglia e si strugge in pianto pel timore di dover perdere lo sposo trova opportuno di così parlare alla Luna:

O tu bell' astro, che alle notti imperi,
E di natura sul tacente aspetto
Spargi l'argentea luce . . . . .

e nel momento che sta per gittarsi ai piedi d' Alfonso, svelargli l'arcano di sue nozze, sagrificar sè stessa dubbia del frutto che il suo sagrificio aver possa, per indicar Dio che qui non è per nulla considerato nè qual creatore nè qual giudice, lo nomina:

. . . . *lui che di tutte cose è padre*
E il volgo e i regi in pari lance pesa:

E non è forse leggiadro lo scherzetto dei due versi seguenti:

Credi a un prence, a un guerrier, che in corte e in campo
E la frode e il timor del pari ignora

ne' quali la prima delle due parole accoppiate va di relazione colle altre due prime, e colle seconde la seconda? E non è piacevole in poche scene del primo atto udirsi ripetere — *Nobile Infante* — *Augusta Infante* — *Illustre Infante* — *Eccelsa Infante* — *Inclita Infante*? — Molte altre riprovevoli cose potriano riportarsi ma si andrebbe fino alla noja.

Ecco anche varj esempj di buona logica. Costanza adirata dello spregio di D. Pedro, così lo rimbrotta:

. . . . Don Pedro!
Tu prence sei ed a regal donzella
Parli in tai voci? . . . . (Atto III, scena V).

Come se anzi l' essere prence non scusasse l' ardire di parlare acerbamente a donzella reale.

Alfonso, udito l' attentato commesso da Costanza contro Ines, così le dice, offerendole di nuovo la mano di suo figlio:

. . . . Io sciolto forse,
Nobile Infante, me tener potrei
Dall' accordo col tuo padre giurato:
Che tu le leggi dell' ospizio e i dritti
Del Re frangesti, i tuoi seguaci armando
Ov' io premiar, ov' io punir sol deggio:
Ma se bandita fosse fede in terra
In cor dei Re tempio trovar dovria

(Atto IV, scena IV.), il che tradotto in prosa suona così: Io sono sciolto dalla promessa, ma sono obbligato a mantenerla, perchè un Re deve mantener la fede anche quando è sciolta.

Ines così di ascoltarla prega Alfonso che la minaccia:

. . . . . . Che può il tuo sdegno farmi
Di acerbo più che darmi morte? E morte
Non mi dai più crudel, se *udirmi nieghi?*

(Atto V, scena III). Perciò *se* non ascoltarla è per lei peggio che darle morte, Alfonso che la minaccia, appunto per questo non l' ascolterà.

Altrove D. Pedro, per rendere gli smarriti spiriti a Fernando, dice:

. . . . Mie nozze
Giurare ei non potea, quindi le sciolgo

(Atto II, scena III); dunque egli scioglie le cose che non erano legate.

Bertolotti ha inoltre peregrini pensieri, e vaghe fogge di parlare; giacchè egli *fa condur la strage sui monti*, e solamente *empier d' orrore i piani* (Atto II, scena II). Ivi egli, finiti i sogli, vi fa succedere gli uomini: il *successor del trono* . .

Egli fa *offerir le bandiere ai piedi* (Atto III, scena III).

Egli conosce le persone *carche d' orgoglio*; egli conosce i *cori che in due fanno un sol core.*

Quanto a singolari suoni di versi, eccovene una bella mostra:

Che da te pende di tua patria il fato (pag. 12.)
Errando van le gravi navi ancora (pag. 15.)
E per rimote vie tosto a te trassi (ivi.)
Se risparmiar ti posso un sol sospiro (pag. 16.)
Ruppi il gran petto, e all'atlantée contrade (pag. 18.)

Del resto in tutta questa tragedia non è trovato un pensiero nuovo; non è toccata una corda la quale non sia frusta dal lungo percuoterla di ognuno che scrive e parla, sì che più nulla risponda nel cuore. Sfido chicchessia a citarmi un esempio in contrario. Che se mai il soggetto conduce l' autore a qualche situazione d'interesse o d' affetto, ei non sa mantenervisi più d'un momento; perchè subito or cade nella inverisimiglianza ora in un pensiero falso e spessissimo poi lascia a desiderare quello spontaneo legame fra le parole de' varii personaggi che forma la naturalezza del dialogo. Esorterò dunque quel signore Z a ricordarsi che l' Italia ha troppe altre tragedie, che stanno le mille miglia al di sopra di quelle di Bertolotti, perchè voglia assegnare piuttosto ad altri che a lui il posto d' Euripide, se fosse necessità l'occuparlo. Per non dire delle tragedie di Manzoni, che tessute in una maniera tanto diversa alcuni finora negherebbero di voler porre in concorrenza, chi oserebbe, da pochi dissennati in fuori, far paragone del Tancredi o dell' Ines sia colla Merope di Maffei che quello per tanto tempo sostenne delle Meropi di Alfieri e di Voltaire uscendone vincitrice di questa, sia coll' Aristodemo di Monti che da tanti anni fa nobile comparsa sulle scene e si trova fra le mani del dotto e del volgare, sia nè anco colla Ricciarda di Foscolo bellissima poesia quand'altro non fosse, nè colla Francesca di Pellico tragedia calda ed affettuosa, nè con altre di Pindemonte del Conti o di Nicolini? Che se la scarsità delle tragedie in alcuno di essi autori e la mancanza del merito trascendente in altri facesse rifiutare dal sig. Z il posto di Euripide a questi pure, noi ponendoci volontieri con lui l' esorteremmo a volerlo lasciar vuoto, finchè ne sorga un

degno, anzicchè bruttarlo con alcuna cosa troppo al disotto della grande rinomanza di lui.

Quel posto d' Euripide non è già posto di sentinella d'un campo ove, ucciso il più valente, è necessità sostituirvi il men prode, e via via fino all' infingardo, purchè sempre alcuno a qualche custodia vi sia; ma è invece simile al seggio d' una principessa in qualche gran festa, ove in mancanza di lei, non si fa ascendere la dama nè la borghese.

Resta che dia al sig. Bertolotti un parere, voglia egli seguirlo o no, e ad onta che temerità, e pazzia vera sia detta quella di chi non chiesto consiglia. Rivolgasi, se scrivere pur vuole, ad altro per lui più adatto genere di scritture, che io veramente accennargli non so; ma certo la tragedia non è. In quello forse impiegherebbe a maggior frutto il tempo, e l'ingegno che in questo sariano sprecati e se ne accorgerebbe con dolore al fine del suo cammino, se pure va in cerca di gloria, di cui così non può conseguire che il fantasma; ricordisi di quella massima, che Dante pensò non poter meglio addicersi che alla bocca di un beato, siccome tutto veggente: che gli uomini diano opera a que' lavori, cui li ha informati natura, sola via perchè la loro fatica vana non torni:

Sempre natura, se fortuna trova
Discorde a sè, come ogni altra semente
Fuor di sua region, fa mala prova.
E se il Mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lui, avria buona la gente.
Ma voi torcete alla religione
Tal che fu nato a cingersi la spada,
E fate re d'un tal, ch' è da sermone;
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

FINE